

forma comune a entrambi. Ed ecco il perchè del mio apparente non concludere, che era un effettivo aver concluso nell'affermazione di una vera e viva fede. A questa fede cristiana siamo chiamati tutti quanti vogliamo serbare una Europa cristiana, quali che siano i nostri diversi pensieri su altri problemi. È un caso che ha il suo simile (forse, più che il suo simile, la sua medesimezza) nel concetto e nel sentimento della libertà, che si rivolge all'uomo in universale e sta nel fondo di ogni uomo, donde solo prorompe la sua forza, il suo ardimento, la sua creatività, il suo progresso.

ARCHIBALD COLQUHOUN — *Introduction to Alessandro Manzoni* — (In *The Twentieth Century* di Londra, luglio 1951, pp. 76-84).

È uno scritto che si deve a un innamorato inglese di Manzoni, e dei *Promessi sposi*, che ci racconta particolari e aneddoti della vita di lui che ben conosciamo, e che tuttavia ci sembrano nuovi: miracolo, come è noto, dell'amore, che suol rinfrescare e rinnovare le impressioni. Ma il Colquhoun fa un'osservazione che noi altri italiani facciamo e non facciamo, sulla ricchezza grande di quel libro in cui par che si trovino insieme uniti Walter Scott, Dickens, Thackeray, per non parlare di Shakespeare e di qualche contemporaneo come il Proust, di cui il Colquhoun sente la sottigliezza di stile nel narrare la vita appartata della monaca di Monza. Si può aggiungere che il Manzoni, così potente di fantasia, seppe frenarla e dominarla fermamente con la mente riflessiva e col giudizio morale, cosa che in questa misura è assai rara. Corse per l'Italia la leggenda, di pura invenzione, che lo Scott avesse dichiarato al Manzoni che, se era vero che i *Promessi sposi* erano imitazione dei suoi romanzi, prendevano il posto del più bello di essi. E certamente il Manzoni seguì molti procedimenti narrativi dello Scott, come si vede, tra l'altro, nel modo in cui sono introdotti don Ferrante e donna Prassede; ma i lettori non se ne accorgono tanto quei personaggi ci vengono innanzi naturali. Pure i *Promessi sposi*, che raccolgono l'entusiasmo e l'affetto unanime degli italiani da oltre un secolo che li hanno familiari e confidenti, sono poco noti e poco amati negli altri popoli d'Europa: che cosa dire di questa diversa fortuna? Se gli italiani non amassero Shakespeare, diremmo che la colpa è degli italiani e non di Shakespeare, e augureremmo che una buona volta essi si svegliassero e riuscissero a gioire di tanto spettacolo di arte e di pensiero.

W. H. WALSH — *An Introduction to Philosophy of History* — London, Hutchinson, 1951, p. 173.

Il libro del Walsh quasi mi ha commosso, tanto sincera è la sollecitudine dell'autore a portare qualche lume nei confusi concetti della teoria della Storia e ad aiutare i giovani ad uscire da codesta povertà